

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La dose giornaliera

GIANCARLO CASELLI

Sul trattamento da destinare al consumatore di droga la nuova legge ha risolutamente scelto la linea dura. Chi debba interpretare e applicare la legge non può - ovviamente - sollevare perplessità o dubbi in ordine alla legittimità di tale scelta nei suoi contenuti politici. Ha però il dovere (come per qualunque altra legge dello Stato) di porsi il problema se la normativa formale che ha tradotto in cifra giuridica le scelte di fondo operate dal legislatore non risulti eventualmente in contrasto con valori costituzionali garantiti.

Molteplici, e assai complessi, sono i profili che possono venire in considerazione al riguardo. Si vuol qui accennare ad uno solo di essi, che si ricollega al fondamentale principio costituzionale secondo cui la responsabilità penale ha carattere personale (art. 27 Cost.). Nella vecchia legge, lo spartiacque fra penalmente illecito e non era costituito dalla «modica quantità». La convinzione di riuscire a contenere la diffusione della droga facendo terra bruciata intorno al consumo personale ha spinto il nuovo legislatore a cambiare registro: la soglia di punibilità penale è ora ancorata al superamento della «dose media giornaliera», fissata in maniera tassativamente tabulata, su livelli molto bassi (decisamente inferiori - secondo l'opinione comune - a quelli che l'esperienza degli studiosi della materia avrebbe potuto suggerire). In altre parole, passando dal concetto di «modica quantità» a quello di «dose media giornaliera» la nuova legge ha inteso restringere notevolmente l'area del consumo non sanzionato penalmente, tracciando la linea di confine tra illecito penale e non in maniera rigidamente predefinita e in via assolutamente generale, perciò indistintamente eguale per tutti i drogati, senza alcuna possibilità di tenere conto delle differenze riscontrabili caso per caso (per esempio il diverso grado di assuefazione o tossicodipendenza di ogni singolo individuo).

La conseguenza inesorabile di tutto ciò è che chiunque detenga per uso certamente personale quantità eccedenti, anche in misura assolutamente insignificante, la dose media giornaliera viene considerato dalla legge spacciato - e condannato come tale ad anni di carcere e pesantissime multe - anche quando non vi sia nessun elemento (né oggettivo né soggettivo) che possa consentire anche solo l'ombra di un sospetto di spaccio.

L'esperienza quotidiana delle aule di giustizia porta però a constatare come, assai spesso si verifichino gravi inconvenienti:

- la sanzione penale colpisce il fatto puramente oggettivo del superamento del limite tabellare, senza tenere in nessun conto le componenti psichiche della condotta: difatti, il soggetto che detenga sostanza stupefacente in quantità non eccedente il proprio - dimostrabile e dimostrato - fabbisogno personale giornaliero, a tutto può pensare, fuorché propettarsi anche solo la semplice possibilità di cedere ad altri la sostanza; discostarsi da quest'ovvia constatazione, per arrivare - all'opposto - ad una presunzione assoluta di spaccio, è all'evidenza irragionevole;

- il superamento della «dose media giornaliera» prescinde da ogni effettiva componente individuale di prevedibilità e consapevolezza, posto che il limite tabellare è fissato con riferimento al quantitativo «puro» di droga presente nelle dosi «da strada», vale a dire con riferimento a un quantitativo che non è quello che il consumatore può vedere, toccare o pesare, ma quello che solo un chimico esperto - con sofisticate analisi di laboratorio - può accertare; con la conseguenza che dosi apparentemente identiche possano contenere droga in quantità assai diverse (a seconda della situazione del mercato o a seconda del venditore), e che tale variabilità - decisiva per stabilire se vi sia illecito penale o no - viene dalla legge addossata per intero sul consumatore, senza che questi possa in alcun modo conoscerla o governarla.

Tutto ciò mal si concilia col principio costituzionale della personalità della responsabilità penale, se è vero che non può esservi punibilità per un reato quando il soggetto agente non è in grado di percepire l'antigiuridicità del comportamento tenuto.

Si tratta allora di stabilire (e della questione è stata investita la Corte costituzionale) se l'adozione di parametri quantitativi assolutamente inderogabili, combinata con la presunzione assoluta di spaccio per chi li supera, ostacoli quella possibilità di «personalizzazione» dell'illecito penale che sola consente di ricondurre la condotta al modello di colpevolezza costituzionalmente previsto.

Egitto, Israele, territori: incontri ad alto livello per la «missione di dialogo» del Pds
L'iniziativa di Baker ha segnato qualche punto ma restano da superare tre grossi ostacoli

**Diario di viaggio in Medio Oriente
Il tempo non lavora per la pace**

PIERO FASSINO

Difficile dare conto, in un articolo necessariamente sintetico, della quantità di informazioni, conoscenze e considerazioni raccolte in sei giorni di intensa attività dalla delegazione del Pds che - significativamente guidata da Achille Occhetto - si è recata in «missione di dialogo» in Egitto, Israele e territori occupati.

Naturalmente la delegazione - ricevuta ai massimi livelli politici e governativi, con vero e proprio rango di Stato - ha posto al centro dei numerosi colloqui la necessità di perseguire una soluzione di pace fondata su due diritti inseparabili: il diritto del popolo palestinese alla autodeterminazione e ad una patria nelle forme che il negoziato stesso dovrà definire; il diritto dello Stato di Israele a vedere riconosciuta la propria esistenza in confini sicuri e certi.

E abbiamo insistito su una assoluta priorità: rimuovere ostacoli e pregiudiziali per avviare, nelle forme possibili e reciprocamente condivise, un negoziato di pace. Eravamo infatti convinti - e dopo questa missione lo siamo ancora di più - che il tempo non lavora per la pace: al contrario l'ulteriore protrarsi dell'attuale situazione rischia soltanto di consolidare ancora di più rigidità, preclusioni e pregiudizi.

Le numerose missioni di Baker - sulla cui reale volontà di pace tutti i nostri interlocutori hanno detto di credere - hanno acquisito alcune prime disponibilità, ma non hanno ancora sciolto le nodi: la natura della Conferenza di pace; la forma della rappresentanza palestinese; la questione dei nuovi insediamenti israeliani nei territori occupati.

Sulla Conferenza di pace

gli ostacoli vengono da Shamin e dalle forze più conservatrici della coalizione di governo: essi, infatti, insistono per un negoziato fondato su trattative dirette - sul modello degli accordi di Camp David tra Egitto e Israele - tenendo che una presenza internazionale finisca per trasformare la Conferenza di pace in un'arbitrale contro Israele a cui verrebbero imposte soluzioni inique e non accettabili. La presenza internazionale è invece richiesta dai palestinesi i quali, a loro volta, temono che negoziati bilaterali tra israeliani e palestinesi possano via via sacrificare la questione palestinese fino alla sua non risoluzione.

Si tratta, dunque, di individuare una Conferenza di pace la cui modalità assicurino gli uni e gli altri che i loro diritti non saranno violati. Di ciò abbiamo discusso con tutti i nostri interlocutori, sostenendo, in particolare, la proposta di una Conferenza di pace caratterizzata da «due binari» di trattative dirette - tra paesi arabi e Israele e tra palestinesi e israeliani - collocate entro una cornice internazionale in cui la presenza di Usa, Urss, Comunità europea non si sostituisca alle parti, né imponga loro soluzioni non condivise, ma accompagni le trattative lungo il loro svolgersi, offra - se richieste - occasioni di mediazione e crei il clima più favorevole all'intesa diretta tra le parti. Insomma un ruolo di sostegno e di garanzia alle parti che potrebbe ulteriormente essere sottolineato dalla presenza dell'Onu nella figura del suo segretario generale.

Altro nodo da sciogliere è la forma della rappresentanza palestinese. Shamir intende

limitarla ai soli territori occupati, riservandosi inoltre il diritto di esprimere un gradimento su ogni suo singolo componente; il leader laburista Peres ritiene preferibile una delegazione giordano-palestinese risultante da un accordo tra palestinesi e re Hussein; le altre forze di sinistra israeliane - Mapam, Ratz, colonne del Labour - pongono in primo piano la necessità di un interlocutore veramente rappresentativo, la cui individuazione deve essere lasciata ai palestinesi.

Dal canto loro, Feisal Hussein e gli altri esponenti palestinesi incontrati da Baker, pur confermando la disponibilità a esaminare diverse forme di rappresentanza, tra cui una delegazione giordano-palestinese, rivendicano tuttavia il diritto di scegliere la propria rappresentanza senza veti pregiudiziali sottintesi in ogni caso di non volersi prestare a delegittimazioni dell'Olp.

Il nodo è evidentemente quest'ultimo: l'Olp è uscita dalla guerra del Golfo imbottita. Il sostegno a Saddam Hussein ha, infatti, alimentato sospetto e diffidenza nella società israeliana, cancellando - anche nei settori progressisti - quel credito che Arafat aveva acquisito nell'88-89 con le decisioni del Consiglio nazionale palestinese di Algeri e il discorso di Ginevra.

Peraltro, l'Olp è in difficoltà anche tra i palestinesi. Le misure repressive dell'amministrazione israeliana nei territori occupati e le condizioni spaventose in cui vivono nei campi profughi decine di migliaia di palestinesi, hanno creato un clima di esasperazione e di frustrazione che riduce ogni giorno di più la credibilità di chi propone il

negoziato e avvantaggia invece l'azione violenta di organizzazioni estremistiche e islamiche quali Hamas.

Per questo abbiamo sottolineato ai nostri interlocutori israeliani la pericolosità di una linea di pura delegittimazione dell'Olp, correndo il rischio di trovarsi poi un movimento palestinese guidato da posizioni capaci di qualsiasi avventurismo. Assai più credibile è riconoscere ai palestinesi la facoltà di scegliere liberamente i propri rappresentanti, favorendo in concreto, anche con il consenso dell'Olp, la formazione di una delegazione realmente rappresentativa del movimento nazionale palestinese e, in primo luogo, dei palestinesi dei territori occupati. E ci conforta che questa nostra impostazione sia stata giudicata realistica non solo dai più responsabili settori palestinesi e israeliani, ma anche dagli autorevoli dirigenti egiziani con cui ci siamo incontrati, i quali - pur avendo nella crisi del Golfo l'Egitto assunto posizioni assai distanti da quelle della dirigenza palestinese - ritengono che occorra essere oggi assai prudenti nel delegittimarla.

Infine, la questione dei nuovi insediamenti di coloni israeliani nei territori occupati: essa può divenire l'ostacolo insuperabile alla pace, come dimostra l'atto plateale di Baker di non ricevere il fido Sharon in visita a Washington. Essenziale è, dunque, la sospensione degli insediamenti, non solo perché rischiano di creare nuovi profughi in un domani non lontano, ma anche perché operano insediamenti su territori sul cui destino proprio il negoziato dovrà decidere, alimentando il sospetto che non si voglia in realtà fondare la

Conferenza di pace sulle risoluzioni 242 e 338, cioè sul principio «territori in cambio di pace».

Su queste questioni fondamentali, dunque, si tratta oggi di agire. Insieme si tratta di mettere in campo tutte quelle iniziative che possono creare un clima di fiducia tra parti che troppi anni di rancori hanno reso reciprocamente diffidenti.

In particolare occorre intervenire sulle condizioni di vita dei palestinesi dei campi profughi: a chi debba essere definitivamente assegnata la striscia di Gaza è questione che dovrà essere decisa nel negoziato; ma non vi è bisogno di attendere di sapere se Gaza sarà palestinese, giordana o israeliana per intervenire sulle condizioni umilianti e spaventose in cui decine di migliaia di profughi vivono la loro desolante condizione umana. E certo sarebbe un fatto nuovo, capace di instaurare fiducia, se - anche attraverso una estensione dei poteri di amministrazione dell'Onu e delle sue organizzazioni nei territori occupati - da subito si intervenisse per garantire il rispetto di elementari diritti umani e civili e per alleviare la condizione di vita quotidiana dei profughi.

E tutto ciò richiama la responsabilità non solo di Israele, dei paesi arabi e dei palestinesi: l'intera comunità internazionale è chiamata a fare la propria parte, e in primo luogo lo è la Comunità europea, sia con atti politici impegnativi, sia con politiche di cooperazione economica utili ad un nuovo sviluppo democratico e sociale dell'intero Medio Oriente. Ed è per questo che anche noi vogliamo impegnare le nostre forze perché il nostro paese e l'Europa concorrono a restituire pace e giustizia a due popoli.

**Allarme dall'Amazzonia
Ora è il colera
che minaccia gli indios**

MARCOS TERENA*

Quando il capo della tribù amazzonica dei Tikuna, Pedro Inacio, spedì nel gennaio scorso al ministro della Sanità brasiliano un rapporto che allertava le autorità sul prossimo arrivo del colera, già scoppiato in Perù, anche in Amazzonia, pare che la burocrazia governativa registrò la sua denuncia affossandola negli archivi.

Ma Pedro Inacio conosceva perfettamente ciò che denunciava dato che i Tikuna vivono da secoli nella zona del fiume Solimoes, cioè nel punto da quale si è diffusa l'epidemia di colera. Una malattia che viaggia lungo i fiumi si espande, devastante. I Tikuna sono più di 25mila. E fra di loro sono già stati individuati alcuni casi di colera perché queste persone sono riuscite a raggiungere gli ospedali delle città più vicine. Questo popolo, che lotta da tempo per il riconoscimento dei propri confini, sopravvive nella quasi totale assenza di assistenza sociale, educativa e sanitaria da parte del governo brasiliano. Il loro territorio è continuamente minacciato di invasione e di saccheggio per la distruzione della foresta e per questo i Tikuna, come tutte le altre tribù indios, rivendicano una demarcazione ufficiale dei loro confini. Quando i colonizzatori portoghesi arrivarono in Brasile trovarono terre a perdita d'occhio e nonostante l'immenso dello spazio disponibile fin da allora i territori delle tribù indios sono sempre stati considerati come «terre di nessuno». Soltanto oggi e grazie alle rivendicazioni degli indigeni durante l'elaborazione della nuova Costituzione del Brasile nel 1988, lo Stato dovrà delimitare i confini delle tribù indios entro l'ottobre 1993. Una demarcazione territoriale che servirà anche come meccanismo di protezione delle tribù indigene oltre che come riconoscimento formale di un diritto ancestrale di proprietà.

I Tikuna traggono la loro principale fonte di alimentazione da uno dei più grandi fiumi dell'Amazzonia, e come le sue acque, non conoscono frodare. Ma, dal punto di vista dell'uomo bianco, essi abitano un territorio diviso tra Brasile, Perù e Colombia. Ora c'è arrivato il colera. E ci si accorge che il capo dei Tikuna l'aveva previsto e che noi con tutta la nostra capacità sanitaria e il nostro progresso tecnologico non siamo in grado di bloccare la diffusione.

Si scopre adesso che, nonostante tutte raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), i Tikuna non hanno un'assistenza medica adeguata a questa situazione. Che non possono rivolgersi ad un ambulatorio, che non c'è neppure un medico incaricato di curarli. E diventa evidente che il governo brasiliano non ha strutture d'emergenza per portare soccorso a questo come ad altre popolazioni di indios. All'inizio di quest'anno le co-

ndizioni di vita dei Tikuna sono sempre state considerate come «terre di nessuno». Soltanto oggi e grazie alle rivendicazioni degli indigeni durante l'elaborazione della nuova Costituzione del Brasile nel 1988, lo Stato dovrà delimitare i confini delle tribù indios entro l'ottobre 1993. Una demarcazione territoriale che servirà anche come meccanismo di protezione delle tribù indigene oltre che come riconoscimento formale di un diritto ancestrale di proprietà.

Nella regione più minacciata dall'epidemia insieme a 25mila Tikuna ci sono altre tribù completamente isolate nella selva amazzonica. Sono almeno cinquemila indios che appartengono alle etnie dei Marubo, Matis, Kulina, Kurubo, Mayoruna, Apurinan, Jaramadi e Katukina. Tutti vivono nella regione compresa tra i fiumi Solimoes, Javari, Jurua, Jutai e Teffe. Ossia esattamente dove sta passando l'epidemia. Probabilmente questi indios sono destinati a morire senza neppure conoscerne la causa. L'arrivo del colera in Amazzonia, prevista tre mesi fa dal capo di una tribù di indios, rivela che ancora una volta nonostante tutta la sua tecnologia e la sua ricchezza l'uomo moderno deve ascoltare la voce che viene dalla natura, di fronte alla quale è solo un essere umano fragile e impotente.

* Fondatore dell'Unione delle nazioni indigene del Brasile ed è coordinato del comitato internazionale «500 anni di resistenza».

L'impazienza Usa nei confronti di Tel Aviv

GIANGIACOMO MIGONE

Proprio nei giorni in cui l'entusiasmo per la vittoria militare americana aveva toccato il suo apice, Mario Cuomo, l'amletico presidente ombra americano, non aveva esitato a dichiarare che una guerra non è necessariamente giusta, o politicamente opportuna, perché si è conclusa vittoriosamente. Il suo atteggiamento poteva apparire una forma di suicidio politico nel momento in cui la popolarità di Bush era alle stelle e l'esito della guerra sembrava aver aperto la strada a un rapido quanto promettente avvio delle trattative per un nuovo assetto del Medio Oriente. Le cronache sia americane sia internazionali di questi giorni fanno pensare che quello di Cuomo potrebbe risultare non solo un atto di indiscutibile coraggio politico, ma anche il frutto di una lungimirante comprensione della profondità e della resilienza di problemi che non possono essere risolti con una prova di forza. Resilienza è per l'appunto una parola con cui i chimici descrivono una caratteristica di sostanze che, sottoposte a una pressione anche fortissima, tendono a

riassumere la loro forma originaria, quando la pressione viene a cessare.

Gli umori politici americani sono raramente connotati dalla virtù della pazienza. Il presidente Bush lo sa bene e proprio per questo ha agito come ha agito, di fronte a Saddam Hussein. Secondo quanto rivela un libro recente di Bob Woodward (vice direttore del Washington Post, è uno dei maggiori responsabili delle dimissioni di Richard Nixon, a seguito dello scandalo di Watergate) Bush respinse l'ipotesi delle sanzioni, preferite dal suo capo di stato maggiore generale, Colin Powell, asserendo che «non c'è tempo per questa strategia». La stessa impazienza americana potrebbe manifestarsi nei confronti di un governo israeliano che continuasse a non collaborare con i tentativi del segretario di Stato, James Baker, di avviare i negoziati. Il rifiuto di ricevere, in forma ufficiale a Washington, Ariel Sharon - principale responsabile dell'accelerazione della politica degli insediamenti e, quindi, del rifiuto di scambiare la pa-

re con la terra ai palestinesi - costituisce un segno in questa direzione (anche se, sia detto per l'appunto tra parentesi, il governo italiano farebbe bene a meditare sulla risposta israeliana allo smacco: «Non siamo una Repubblica delle banane!»).

Paradossalmente, la guerra del Golfo deve anche essere letta come un tentativo di emancipazione della politica mediorientale di Washington dal condizionamento esercitato dal governo israeliano, grazie al non pochi strumenti di pressione di cui esso dispone all'interno degli Stati Uniti. James Baker non è il primo ad aver tentato di dipanare la matassa mediorientale con la politica della navetta («Shuttle Diplomacy»). Ci hanno provato Henry Kissinger e William Rogers, mentre Jimmy Carter è il solo ad avere ottenuto qualche risultato con gli accordi di Camp David. Ma, al momento buono, Washington resta prigioniero delle pregiudiziali israeliane nei confronti dell'Olp e delle stesse Nazioni Unite. Proprio per questo Bush ha sfruttato tempestiva-

mente la vittoria militare per invocare di fronte al Congresso il rispetto delle risoluzioni dell'Onu e per riaprire il dialogo con i palestinesi. E come se Washington ritenesse di avere dimostrato con la guerra la propria volontà e la propria capacità di tutelare la sicurezza di Israele e ora pretendesse, come contropartita dal governo Shamir, la disponibilità ad avviare il negoziato. Nella logica di Bush, la sistemazione dell'area mediorientale costituirebbe il coronamento politico della vittoria militare che in esso dovrebbe trovare anche la sua giustificazione morale. Se ciò non dovesse avvenire, malgrado o a causa delle numerose concessioni fatte all'intransigenza di Shamir - il rifiuto di accettare una rappresentanza esplicita dei palestinesi; la ricerca di una formula negoziale che escluda proprio l'Onu, l'organizzazione internazionale in nome della quale è stata combattuta la guerra del Golfo - il prezzo che l'amministrazione Bush dovrebbe pagare risulterebbe assai alto, anche rispetto agli equilibri interni americani. A quel

punto non solo il governatore Cuomo, ma il più cinico sostenitore della realpolitik nei rapporti internazionali riproporrebbero il grande problema posto da questa guerra: la sproporzione tra i suoi costi umani e gli esiti che ha determinato ma, più specificamente, quella nella distribuzione delle vittime (un centinaio contro duecento, trecento, quattrocentomila. Chi lo sa?) che richiama alla memoria inquietata dell'Occidente lo spettro di Hiroshima e di Nagasaki. Sin da ora è evidente una rivalutazione delle armi della diplomazia, in cui i rapporti di forza tra gli stessi vincitori risultano meno squilibrati. Non a caso Washington guarda non più con timore ma con speranza al negoziato. Non a caso il rifiuto di accettare una rappresentanza esplicita dei palestinesi; la ricerca di una formula negoziale che escluda proprio l'Onu, l'organizzazione internazionale in nome della quale è stata combattuta la guerra del Golfo - il prezzo che l'amministrazione Bush dovrebbe pagare risulterebbe assai alto, anche rispetto agli equilibri interni americani. A quel

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**La nostra sfida
senza trasformismi**



partitocrazia, nella quale l'opinione pubblica ci accomuna, significa non ragionare più in termini di Psi, Dc, Psdi, e compagnia bella; ma in termini di governo e opposizione, di maggioranza e minoranza, cioè in termini istituzionali. Così fece Mitterrand nei confronti del gollismo, così fece Gonzalez nei confronti del centrismo: perché non dobbiamo essere noi capaci di farlo? E così forse la smetteremo pure di dire continuamente quello che debbono fare gli altri partiti (tanto lo sanno bene, infatti a poco a poco si stanno prendendo i nostri vo-

ti), e penseremo di più a quello che dobbiamo fare noi come opposizione che si propone per il governo. Voglio fare un esempio: penso se nei recenti dibattiti per la crisi di governo avessimo con serietà e insistenza presentato all'opinione pubblica un realistico programma di fine legislatura.

La mia risposta sarà necessariamente scarna. Dico subito che sono perfettamente d'accordo che una corretta e produttiva dialettica democratica debba svolgersi tra governo (qualunque sia la sua composizione) e opposizione, come in tutti i paesi euro-

peo. A questo fine è stato costituito il «governo ombra». Tuttavia non si può ignorare che in Italia non c'è un sistema politico con una legge elettorale che favorisca una dialettica con alternativa di governo. E in ogni caso, se guardiamo alla realtà politica del nostro paese, i governi non possono che formarsi sulla base di coalizioni. Attenzione all'abuso del termine «partitocrazia». La battaglia per innovare il modo di far politica e la democrazia italiana, deve necessariamente coinvolgere i partiti. E il loro rinnovamento sarà possibile se ognuno fa il suo mestiere all'opposizione o al governo, con l'alternativa. Non c'è dubbio che in definitiva saranno gli elettori a decidere se un partito ha la forza di costituire da solo un governo o di aggregare una coalizione. Un partito che si progetta come forza di governo deve quindi svolgere una azione politica che possa non solo aumentare i suoi voti, ma spostare, sulla base di un programma e di una ispirazione generale, le forze che ritiene più affini per una coalizione. In Germania il partito liberale è stato al governo con i socialdemocratici e poi con i democristiani e spesso è stato determinante. In Inghilterra oggi i liberaldemocratici sono diventati ormai essenziali per governare. In Francia questa alleanza si determina nel momento in cui si vota, in due turni, quando il candidato più debole decide di fronte al più forte che diventa il suo alleato. Quindi, quando lo scrivevo che per una alternativa di governo alla

Dc, in tempi ravvicinati, occorre il consenso del Psi e del Psdi, un loro accordo politico e programmatico, non dicevo che questo è possibile già oggi. Oggi dobbiamo svolgere un'opposizione rigorosa e ferma che abbia i caratteri indicati nella lettera di Compareschi. Ma dobbiamo farlo sfidando il Psi a fare quel che fanno tutti i partiti socialisti: o al governo con la sinistra o all'opposizione, sempre con la sinistra. Aggiungo che all'alternativa si può arrivare con momenti intermedi, con un governo di grande coalizione per scrivere le nuove regole costituzionali, come avvenne in Germania. Altra cosa è invece prospettare governi della Dc con il Psdi che sostituisce il Psi. Il quale avrebbe così una giustificazione per continuare a fare quel che fa. E in ogni caso sarebbe solo un'operazione trasformistica che darebbe tutte le carte in mano alla Dc e aggraverebbe la crisi della democrazia italiana.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Caselli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445306; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 4555.
iscrit. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990